

UN GRANDE GELO
di Arnaldur Indridason
traduzione di Silvia Cosimini
Guanda 2010, pp. 300, € 17

La collocazione più adatta per qualsiasi forma di sopravvivenza delle saghe nordiche, oggi come oggi, non può che essere quella della cronaca nera. Questi paesi che hanno insegnato al mondo occidentale come si crea e si tutela il Welfare State in modo lungimirante, sono ormai da tempo in crisi profonda proprio per quanto riguarda i fondamenti di tale modello. La Danimarca si è scoperta incapace di sviluppare una socialdemocrazia al passo con le esigenze imposte dai nuovi flussi migratori. L'Olanda, culla storica della tolleranza religiosa, ospita il più fanatico partito xenofobo attivo in Europa. La Norvegia si rifiuta tassativamente di mettere in discussione il tenore di vita dei propri cittadini adottando l'euro. La Svezia galleggia sulla superficie di compromessi costanti fra la propria immagine e la realtà sociale. L'Islanda è un paese costantemente a rischio bancarotta per i mostruosi errori commessi dai suoi governi negli ultimi dieci anni nell'appoggiare qualsiasi operazione speculativa sul debito pubblico.

Eppure, proprio da quest'isola arrivano fermenti culturali di grandissimo interesse, sia nel campo artistico e musicale che in quello letterario, sebbene si tratti di una letteratura complessivamente poco conosciuta in Italia, a parte forse il caso isolato – ma ormai abbastanza lontano nel tempo – di Halldór K. Laxness, premio Nobel 1955, più volte tradotto da noi e in Francia non solo perché grande scrittore ma anche in quanto intellettuale caratteristico di una sinistra militante tipica dell'età di Sartre e colleghi della *rive gauche*. Invece, poeti di enorme interesse stilistico come E. Benediktsson e S.G. Stephansson sono tutt'ora dei perfetti sconosciuti sul continente europeo, e la loro opera è resa ancor meno accessibile dalle oggettive difficoltà offerte dalla lingua islandese, così primitiva in molti suoi tratti. Molti hanno letto *101 Reykjavík* di Hallgrímur Helgason (Guanda 2001), ma di certo molto più numerosi sono quanti – anche tra gli addetti ai lavori – a stento ne hanno sentito parlare.

Alcuni elementi aumentano il fascino che l'Islanda può avere come teatro di fenomeni di attrito fra spinte antiche ed esigenze modernissime. L'instabilità del paesaggio, ad esempio, che nelle ampie regioni disabitate dell'isola muta lentamente ma incessantemente a causa dell'azione violenta e incontrollabile del vulcanismo. Oppure l'ipertrofia demografica dell'unica zona davvero abitabile dell'isola, l'area della capitale Reykjavík, che ospita 100.000 dei 260.000 abitanti di tutto il paese. Eppure fu proprio in Islanda che si conservò in forma scritta la sintesi più compiuta del paganesimo nordico precedente la conversione al Cristianesimo, raccolta in quella celebre *Edda Norrena* che, pur rappresentando in realtà una declinazione piuttosto periferica di quella ricca tradizione religiosa, è l'unica che ci sia pervenuta integralmente o quasi. Mentre oggi è dall'Islanda che provengono alcune fra le tendenze più interessanti nella sperimentazione musicale di derivazione prog-rock, dagli ululati un po' inquietanti ma sempre raffinati di

Björk alle colossali melopee elettroniche dei Sigur Rós, che fanno impallidire i Radiohead o gli Arcade Fire.

E così, la continua interferenza fra queste tradizioni ingombranti e le spinte centrifughe verso l'adattamento inevitabile ai cambiamenti imposti dalla globalizzazione dell'economia e delle comunicazioni, fa dell'Islanda una sorta di laboratorio particolarmente interessante. Nel momento in cui si tenta di affondare il coltello nei difetti di una società come quella islandese, necessariamente chiusa e vittima di sindromi da comparazione con altre più illustri, si dischiudono dinanzi all'artefice dell'operazione due sole strade possibili: o fingere di non vedere il marcio che si conserva in ottimo stato sotto la superficie sociale e così galleggiare allegramente sulla linea del conformismo *politically correct*, oppure accettare la sfida di misurarsi con quel marcio e portarlo in pubblico per contestare la tendenza a continuare a tenere gli occhi chiusi. Arnaldur Indriðason ha decisamente preso la seconda strada, fin dall'inizio della sua attività di scrittore. Nato nel 1961 a Reykjavík dove vive tuttora, Indriðason ha iniziato la sua carriera come cronista del "Morgunblaðið", il principale quotidiano nazionale, per il quale ha lavorato negli anni Novanta. Presumibilmente ha iniziato proprio allora ad avere uno sguardo molto crudo sugli episodi criminali nel suo paese, conosciuti sia per esperienza diretta che (e soprattutto) per narrazioni fatte dai suoi colleghi di cronaca nera. Dopo essersi spostato nelle pagine delle recensioni cinematografiche per lo stesso quotidiano, Indriðason ha continuato a nutrire la massima attenzione nei confronti di certi avvenimenti di cronaca visti come indicatori di un disagio collettivo. Sono seguite alcune sceneggiature per amici cineasti, infine l'approdo alla narrativa noir nel 2000 con *Mýrin (Sotto la città, Guanda 2005)*, romanzo che ha dato inizio ad una serie di *detective stories* con protagonisti fissi: l'investigatore della polizia Erlendur, un solitario trasandato e casinista, con una storia familiare alle spalle che oscilla tra il drammatico e il grottesco; il suo collega Sigurdur Óli, che è il suo opposto, giovane e dinamico, sempre molto preciso e rigoroso ma del tutto privo di facoltà intuitive quando arriva il momento di interpretare gli indizi; la collega Elinborg, che ha il pregio di saper dialogare con tutti i sospetti e i testimoni dei fatti criminali meglio di chiunque altro ma ha il difetto di lasciarsi coinvolgere troppo sul piano emotivo; la figlia di Erlendur, una ragazza cocainomane e un po' cinica di nome Eva Lind, di grande simpatia; infine una presenza remota, quella della ex responsabile della sezione criminale, l'anziana e sempre malata Marion Briem, che rappresenta la memoria vivente alternativa a quella elettronica degli archivi di polizia e che, proprio in quanto eminenza grigia, è destinata ad uscire di scena nel quinto romanzo del ciclo, quello che stiamo qui recensendo.

Questa brigata disfunzionale di soggetti in scarsa o saltuaria empatia fra di loro forma il team investigativo che l'autore mette in campo ad ogni capitolo della sua serie, e perciò i cinque romanzi andrebbero letti di fila, in modo da rendersi conto di come formino una vera e propria saga poliziesca postmoderna di argomento sociale. In ogni libro è in azione un diverso "fattore di disturbo" della quiete isolana, talvolta proveniente dal passato, altre volte dal presente, che determina l'atto criminale o quanto meno concorre a renderlo inevitabile. Nel primo romanzo era un gene che provocava disastri fatali in una famiglia, ma a generazioni alterne, fenomeno decisamente più probabile in un mondo piccolo e

relativamente chiuso come quello islandese; nel secondo (*La signora in verde*, tit. orig. *Grafarpögn*, 2001) il principio patriarcale di sacra inviolabilità delle mura domestiche, particolarmente resistente in un territorio nel quale per buona parte dell'anno è quasi impossibile uscire di casa per il freddo; nel terzo (*La voce*, tit. orig. *Röddin*, 2002, il più acclamato dalla critica) un delirio da compensazione di un genitore frustrato nei confronti di un figlio che possiede un dono naturale, dono che perde d'improvviso per una fatalità provocando così la *metabolé* tragica; nel quarto (*Un corpo nel lago*, in originale *Kleifarvatn*, che è il nome del lago, 2004) il riaffiorare di eventi passati risalenti agli anni della guerra fredda ma che coinvolgono anche personaggi che si erano riciclati dopo il 1945 per nascondere i loro trascorsi filonazisti. In *Un grande gelo*, che dovrebbe concludere la saga e che in lingua originale è stato pubblicato nel 2005 con il titolo *Vertrarborgin*, a provocare il gesto criminale sembra essere per buona parte del libro il malcelato razzismo di una parte della società islandese, dato che la vittima appartiene ad una recente ondata migratoria asiatica, e in particolare thailandese. Ma Indridason ha ormai affinato le armi e conosce bene il suo mestiere, al punto che prende anche un po' in giro il suo protagonista facendogli ripetere, con parole sue, la lezione di fondo di ogni *detective story*, valida da Agatha Christie in poi: «Aveva infranto la regola basilare che aveva sempre cercato di rispettare come sacra. La prima regola che Marion Briem gli aveva insegnato. Niente è come tu credi che sia!» (p. 260). E infatti nelle ultime pagine, con la giusta dose di thriller prevista dalla narrativa di genere, il lettore scopre che il fattore scatenante era invece l'imbecillità tipica di certi adolescenti senza confini geografici o linguistici, che unisce idealmente i quartieri di Reykjavík al massacro della Columbine. L'autore sembra proprio voler chiudere la sua saga con un messaggio preciso: la stupidità degli uomini è più pericolosa di ogni pulsione violenta, sia in quanto ne costituisce il sostrato primario sia perché rende il soggetto agente maggiormente incline a comportamenti estremi, in quanto lo priva di un'intelligenza regolatrice.

Rispetto ad altri specialisti del moderno noir, come lo stesso Mankell a cui viene ripetutamente accostato, forse Indridason può apparire un po' grossolano in alcuni momenti e non abbastanza cattivo in altri. Ma a differenza di autori come Michael White o Tom Harper, il nostro non si limita a sfornare prodotti in serie ben confezionati: Indridason ha realizzato in forma di saga poliziesca una denuncia ad ampio spettro di mali profondamente radicati nella propria società. Ad animare la sua raffinata *vis polemica* c'è in parte l'inconscia attrazione che lo spettacolo della violenza gratuita sempre esercita, ma in misura maggiore agisce questa volontà di sottolineare la sopravvivenza di tratti arcaici in un mondo in apparenza molto moderno, il primo tra i quali è proprio la bramosia del girardiano capro espiatorio nei momenti di difficoltà. In questo, semmai, appare più sensato il paragone con Stieg Larsson, altro giallista che ha avvertito il bisogno di sistemare gli oggetti delle sue ossessioni in una serie, e forse il pubblico dovrebbe iniziare a vedere questi due nomi come appartenenti alla medesima fascia alta di questo genere letterario.

Giuseppe Russo